

## **Sfruttamento e caporalato dei lavoratori migranti in Italia al tempo del Covid-19.**

Marco Omizzolo, sociologo Eurispes

In Italia persistono da anni strutturali problematiche inerenti l'attività lavorativa dei migranti con riferimento soprattutto a lavori particolarmente pericolosi, poco retribuiti e soggette ad attività criminali diffuse e organizzate. Ciò è agevolato da norme e procedure vigenti che costringono molti immigrati a vivere forme anche gravi di segregazione sociale e da un mercato del lavoro che manifesta una specifica dualità (autoctoni/immigrati) segregante e quindi discriminante per via ad esempio della vigenza dei decreti Sicurezza (in particolare la legge 132/2018)<sup>1</sup>, della legge "Bossi-Fini" (legge 139/2002) e di una legge sulla cittadinanza non più rappresentativa delle istanze emancipative del Paese. Tutto questo produce forme diffuse di sfruttamento lavorativo e di ricattabilità sistemica dei lavoratori e delle lavoratrici migranti, in evidente violazione della normativa internazionale sui diritti umani, sul lavoro e della Costituzione italiana. L'Osservatorio Placido Rizzotto ritiene siano 450mila i lavoratori che in agricoltura vivono forme varie di sfruttamento lavorativo e disagio abitativo, di cui circa 150mila obbligati a vivere condizioni paraschiavistiche. La pandemia da Covid-19 ha drammaticamente messo in evidenza, insieme alle contraddizioni proprie del provvedimento governativo (decreto legge 34/2020) di emersione dall'irregolarità giuridica e lavorativa dei migranti, la natura sistemica dello sfruttamento dei migranti con particolare riferimento al settore agricolo. L'emersione prevista, infatti, se nelle intenzioni dichiarate doveva contrastare ricattabilità e caporalato, ha invece drammaticamente manifestato le contraddizioni di un'intera classe politica che continua a non considerare prioritaria l'emancipazione dei migranti, subordinandola agli interessi "sviluppisti" e securitari di matrice sostanzialmente sovranista che circolano nelle vene del sistema politico, economico e sociale del Paese. Le notevoli contraddizioni della norma di emersione, infatti, sono l'evidente radiografia di diffusi pregiudizi e di un'insufficiente cognizione delle reali condizioni di vita e lavorative di circa 650mila migranti irregolarmente soggiornanti in Italia. D'altro canto, i deludenti risultati ottenuti dalla stessa, con riferimento in particolare ai lavoratori agricoli, indica esattamente la sua contraddittoria articolazione e i limiti emersi in seno alla maggioranza di governo col prevalere di approcci sovranisti e discriminatori.

La pandemia ha invece costretto i migranti impiegati in particolare nel settore agricolo a sopportare le conseguenze di una calamità che è stata gestita, di fatto, dai datori di lavoro più e prima dello Stato in relazione alla tutela e accrescimento dei loro profitti, a volte illeciti, piuttosto che della salute dei lavoratori, e a subire una riarticolazione dell'organizzazione dello sfruttamento lavorativo e del caporalato in un'ottica che risulta contemporaneamente più intensiva ed estensiva. Tutto ciò deriva dall'intreccio perverso tra la stessa pandemia e il sistema dello sfruttamento dei migranti, combinazione letale per i diritti degli stessi, nella doppia veste di lavoratori e persone titolari del diritto inalienabile alla salute e al benessere. Peraltro si ritiene la subordinazione in termini sociali, lavorativi e giuridici dei migranti la premessa della messa in discussione, già in corso ma non ancora in modo sistemico, dei diritti del lavoro, di quelli civili e costituzionali di tutta quella parte di cittadinanza italiana che vive forme varie di dipendenza (lavorativa e non solo). Anche per questa ragione la tesi di Levinas secondo la quale "l'autre me regarde" rappresenta la premessa di un interesse e di un impegno che se mira a tutelare i diritti "degli altri" mira nel contempo a tutelare anche gli interessi e i diritti degli autoctoni e tra questi in particolare dei più fragili ed marginali.

## **Sfruttamento e caporalato dei lavoratori immigrati nelle campagne italiane durante il Covid-19**

Stando ai rilievi del centro studi Tempi Moderni<sup>2</sup> durante la fase Covid-19, si è registrato un aumento tra il 15% e il 20% del numero dei lavoratori immigrati sfruttati nelle campagne italiane. Ciò significa che il Covid ha prodotto un aumento di circa 40-55 mila persone sfruttate. Un

<sup>1</sup> Amnesty International Italia, nel dossier *I sommersi dell'accoglienza* (2020), ha definito questa legge responsabile della «emarginazione sociale e ghettizzazione, insieme alla possibilità per il richiedente asilo di precipitare in un esercito di invisibili di riserva facile preda di interessi criminali e organizzazioni mafiose (sfruttatori, trafficanti, caporali e mafiosi)». La vigenza della legge 132/2018, combinata con la pandemia, ha irrigimentato l'emarginazione e lo sfruttamento dei migranti, in particolare degli ex beneficiari di protezione umanitaria, in gran parte del Paese.

<sup>2</sup> Centro studi Tempi Moderni: [www.tempi-moderni.net](http://www.tempi-moderni.net)

aumento che si manifesta nella duplice direzione del peggioramento delle condizioni lavorative e nell'aumento dell'orario giornaliero di lavoro. Si consideri che, nel corso del biennio 2018-2019, il tasso di irregolarità lavorativa in agricoltura era del 39%. Durante invece il periodo Covid-19, in particolare nella fase 1, il tasso di irregolarità lavorativa risulta giunto al 48%. Ciò significa che quasi un bracciante immigrato su due, in agricoltura, durante la pandemia, è stato impiegato in modo irregolare. Molti datori di lavoro, infatti, hanno percepito la pandemia come una grande occasione per moltiplicare i propri profitti, leciti e illeciti, producendo una recrudescenza delle condizioni di lavoro e di sfruttamento della loro manodopera immigrata, ri-organizzandone la gestione e le forme di impiego in un tempo estremamente breve, comportando il peggioramento delle loro libertà fondamentali.

Se, ad esempio, più di 300.000 lavoratori immigrati agricoli, ovvero quasi il 30% del totale, lavorava, nella fase precedente alla pandemia, secondo quanto dichiarato ufficialmente dai datori di lavoro, meno di 50 giornate l'anno sebbene in realtà ne lavorasse almeno il triplo, durante il Covid-19 il numero delle giornate di lavoro ufficialmente registrate dalle aziende agricole è diminuito del 20%, con un aumento delle ore giornaliere effettuate e non registrate e dell'intensità di lavoro quotidiana.

Ciò ha significato un aumento esponenziale dell'attività lavorativa con la conseguente diminuzione, ad esempio, dell'orario di pausa, l'allungamento generale dell'orario di lavoro quotidiano, l'aumento del rischio di incidenti anche gravi come accaduto nell'Agro Pontino a danno di un bracciante indiano di 32 anni caduto da una serra il 22 agosto scorso, l'organizzazione del lavoro notturno e l'abbassamento esponenziale, causa lockdown, della verticalità dei lavoratori immigrati.

La retribuzione registrata, inoltre, è variata, durante il Covid-19, in media, tra i 15 e i 25 euro al giorno, il lavoro a cottimo è stato retribuito circa 3/4 € per un cassone da 375 Kg e il salario mensile è risultato inferiore di circa il 60% rispetto ai CCNL e CPL. I lavoratori e le lavoratrici migranti, nel Nord come nel Sud del Paese, sono stati reclutati mediante modalità più sofisticate rispetto alle tradizionali "piazze degli schiavi", come, ad esempio, i gruppi Whatsapp o chiamate telefoniche dirette. I lavoratori immigrati hanno, inoltre, continuato a pagare il trasporto da e per il posto di lavoro in media 5 euro al giorno, viaggiando spesso senza la mascherina anti Covid che, peraltro, in molti casi non è stata fornita gratuitamente dall'azienda, costringendo i lavoratori ad acquistarla privatamente con una decurtazione non indifferente del loro potere economico di spesa, considerando che tale acquisto, per la veloce usura della stessa, doveva essere replicato in media ogni due giorni. L'orario medio nell'Italia del Covid-19 per i lavoratori immigrati dell'agricoltura è oscillato tra le 8 e le 15 ore al giorno, registrando anche in questo caso un aumento soprattutto nelle aziende agricole di medie e grandi dimensioni, anche per la loro capacità di intercettare, mediante la grande distribuzione, l'aumento della domanda di tali beni venduti nei centri commerciali e supermercati urbani.

Un discorso a parte deve riguardare le braccanti immigrate. In questo caso la differenza di genere, come spesso accade anche in altri settori, ha giocato un ruolo di grave svantaggio. Le lavoratrici immigrate durante la fase 1 del Covid-19, infatti, hanno continuato a percepire un salario inferiore del 20-30% rispetto ai loro colleghi uomini e connazionali. Il lockdown peraltro ha comportato una loro maggiore emarginazione sociale, con aumento dei casi di violenza intraaziendale e familiare.

Un altro aspetto da considerare riguarda l'aumento esponenziale dell'arretratezza per il senso di immutabilità della condizione di sfruttato ed emarginato vissuta dai lavoratori immigrati, con particolare riferimento alla fondamentale verticalità sindacale o giudiziaria avviabile in difesa dei loro diritti economici, sindacali, retributivi e, in alcuni casi, come per i braccianti immigrati residenti nei ghetti del Paese, umani. Ciò probabilmente deriva dal clima emergenziale diffuso, anche mediaticamente, nel Paese, che ha contribuito, nella fase Covid, a considerare se stessi come secondari rispetto ai destini del Paese e degli italiani. Si fa notare, infatti, che la comunicazione istituzionale che il Paese ha prodotto durante la fase pandemica è stata tutta in lingua italiana e, dunque, rivolta agli italiani, tralasciando ogni mediazione dei suoi contenuti al lavoro, spesso orientato e strumentale, di soggetti non qualificati o interessati a tradurre in modo corretto, come i datori di lavoro, caporali, truffatori anche di origine straniera. Ciò ha contribuito, nel caso dei lavoratori immigrati, ad auto-considerarsi secondari o subordinati non solo nei riguardi degli interessi dei datori di lavoro sfruttatori ma anche del Paese, facendo loro il riprovevole slogan del

“prima gli italiani”. Molti braccianti immigrati, ad esempio, durante il Covid-19, soprattutto nelle aree a tradizionale vocazione agricola e sfruttamento della relativa manodopera, come l'Agro Pontino e Aversano, Castel Volturno, Rosarno, Vittoria e Rossano, il potentino e Saluzzo, pur potendo, in linea teorica, sporgere denuncia per via delle gravi condizioni di lavoro imposte loro, hanno preferito evitare questa rivendicazione perché considerata non sufficientemente giustificabile nella fase eccezionale e drammatica della pandemia. Afferma, ad esempio, Gurwinder Singh, bracciante indiano impiegato in un'importante azienda agricola dell'Agro Pontino: «Sono mesi che lavoro per 3,50 euro l'ora anche se so che il mio contratto prevede 9 euro lorde l'ora per lavorare 6.30 ore al giorno. Ed invece lavoro anche 14 ore al giorno, domenica compresa. Ma non posso lamentarmi, anche se il padrone mi paga meno e non mi fornisce la mascherina che sono costretto a comprarmi. Molti italiani stanno morendo per il Covid-19 e non credo che la mia denuncia in questa fase verrà ben considerata dal giudice italiano o dalla polizia. Io lo so che ho diritto ma in questa fase sto in silenzio. Un po' perché l'Italia darebbe la priorità agli italiani e poi perché questo è il mio contributo per un Paese che comunque mi ha accolto. Anche se mi sfrutta, ora tanti italiani muoiono e nella mia cultura si deve dare una mano e io ci provo».

Il 23 aprile del 2020, ad esempio, in piena emergenza Coronavirus, proprio a Latina, sono stati arrestati due imprenditori agricoli, notificato il divieto di dimora nella provincia di Latina per altre tre persone e sequestrate due società agricole attive nel settore ortofrutticolo e florovivaistico. L'indagine ha ricostruito un collaudato sistema di reclutamento e sfruttamento di lavoratori italiani e migranti impiegati con modalità illecite al servizio delle due aziende. Le vittime hanno raccontato le condizioni lavorative degradanti a cui erano sottoposte, in ambienti invasi da umidità e fango e senza alcun presidio di protezione. I braccianti, secondo la Procura locale, erano obbligati ad accettare ogni condizione degradante pur di lavorare, spesso completamente ignari delle leggi italiane e inconsapevoli dei contratti di lavoro che avevano firmato. La giornata di lavoro era di oltre 10 ore, per 26 giorni al mese, senza che venissero riconosciuti eventuali straordinari per le ulteriori ore prestate, senza alcuna copertura sanitaria, senza retribuzione aggiuntiva in caso di festività o riposo settimanale. La paga giornaliera era di 30-32 euro, per uno stipendio mensile che oscillava tra i 500 e gli 800 euro, corrispondente dunque a meno di 4 euro all'ora, con grave rischio di infettersi da Covid.

Una convincente analisi delle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di braccianti immigrati anche durante il Covid-19 è fornita dall'associazione Medu (Medici per i Diritti Umani) relativamente alla Calabria e precisamente alla Piana di Gioia Tauro, con riferimento ai ghetti presenti nei Comuni di Rosarno, San Ferdinando, Drosi (frazione del Comune di Rizziconi) e Taurianova. Lo sfruttamento lavorativo e le pratiche illecite ampiamente diffuse, a cui si aggiungono la carenza di controlli e l'assenza di misure di contrasto alle illegalità sul lavoro, rappresentano ancora la condizione di migliaia di braccianti migranti e l'espressione di una manodopera ricattata, emarginata e violata nei suoi diritti fondamentali. Emerge, infatti, un persistente sfruttamento lavorativo dei lavoratori immigrati, difficoltà di accesso ai diritti fondamentali e ai servizi territoriali, inerzia delle istituzioni, precarietà delle condizioni giuridiche e di vita, illegalità diffusa, passività della politica, quali tratti distintivi della stagione di raccolta degli agrumi nella Piana di Gioia Tauro, resa più critica dagli effetti della pandemia.

In relazione alle condizioni di lavoro, il 66% delle 88 persone intervistate da Medu ha dichiarato di essere in possesso di un contratto di lavoro, ma solo il 10% riceve una regolare busta paga. Il 34% ha dichiarato invece di lavorare senza contratto e dunque in modo irregolare. In entrambi i casi, il compenso oscilla tra i 25 e i 35 euro a giornata. La maggior parte di coloro che percepiscono una busta paga, poi, si vede riconosciuti i contributi soltanto per 2-5 giornate al mese, un numero drasticamente inferiore rispetto a quelle effettivamente svolte, che sono in media 6 o 7 a settimana. Questa forma di impiego non permette ai lavoratori di accedere alla disoccupazione agricola, né di rinnovare o convertire il permesso di soggiorno, esponendoli ad un alto rischio di irregolarità e sfruttamento o obbligandoli a rivolgersi a faccendieri (avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro) che praticano forme vessatorie o truffe a loro danno. Il sistema del caporalato, infine, continua ad essere ampiamente diffuso in tutta la Piana, nonostante la vigenza dell'importante legge contro il caporalato (legge 199/2016).

Si devono considerare anche le conseguenze prodotte dalla pandemia da Covid-19. Nella provincia

di Reggio Calabria, in particolare, si sono registrati solo 277 pazienti positivi dall'inizio della pandemia e tra i migranti assistiti da Medu presso gli insediamenti informali si sono riscontrati solo in alcuni casi lievi sintomi influenzali, risultati poi negativi al tampone. Nonostante ciò, l'emergenza Covid-19 ha avuto indirettamente un impatto negativo sulla salute dei braccianti della Piana. La necessità di quarantena forzata in spazi ridotti e condivisi da molte persone ha, infatti, causato un generale aumento del disagio psico-fisico nella popolazione degli insediamenti precari. Di fatto, i migranti sono stati costretti a convivere in condizione di promiscuità. In particolare, lo stress della convivenza forzata si è sommato ad una condizione di disagio preesistente e di povertà endemica, caratterizzata da scarse condizioni igieniche, carenza di elettricità, assenza di acqua potabile. Le condizioni più allarmanti sono state riscontrate presso alcuni casali fatiscenti, a causa dell'impossibilità di accesso all'acqua. Infine, la decisione di alcuni Comuni locali di escludere una parte della popolazione immigrata e bracciantile in quanto non formalmente residente nell'area dalla distribuzione di dispositivi di protezione destinati a tutta la popolazione, ha esasperato il generale malcontento e la sfiducia verso le autorità locali. Nella fase più critica dell'epidemia, è mancato qualsiasi intervento del servizio sanitario regionale riguardante la medicina del territorio, di fatto demandata alle poche organizzazioni umanitarie presenti. La disinformazione diffusa ha poi alimentato pregiudizi e false convinzioni sulle modalità di contagio e le misure di screening, prevenzione e diagnosi, rendendo necessaria un'intensa attività informativa, di sorveglianza attiva e di distribuzione di dispositivi di protezione individuale.

I numerosi decreti (DPCM) che si sono susseguiti dall'inizio della pandemia hanno impedito lo spostamento dei braccianti immigrati in altre regioni per cercare un'occupazione nell'attività di raccolta stagionale (delle fragole in Campania, pomodori in Puglia, etc.). Anche gli spostamenti fuori dal Comune di residenza sono stati interdetti, nonostante l'agricoltura fosse tra i settori produttivi ritenuti essenziali dai decreti. Non sono stati rari i casi di braccianti che hanno ricevuto sanzioni amministrative perché fermati mentre tentavano di raggiungere i luoghi di lavoro. Per la maggior parte di essi è stato impossibile accedere alle misure di sostegno predisposte dallo Stato, in particolare l'indennità Covid-19, poiché, a causa del lavoro grigio diffuso, non possedevano uno dei requisiti richiesti, cioè di avere un minimo di 50 giornate di attività di lavoro agricolo registrate nel 2019.

Il Covid-19 in sostanza non ha determinato uno stand-by dello sfruttamento ma un'accelerazione e complessizzazione e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati a cui il provvedimento di emersione dal lavoro irregolare non ha posto rimedio ma solo deluso fondate aspettative di riforma e di giustizia.